

Ugo Foscolo  
SULL'ORIGINE E I LIMITI DELLA GIUSTIZIA.  
ORAZIONE PER LAUREA IN LEGGE

In molte cose d'uso universale e perpetuo nel mondo, avviene che altrimenti siano praticate ed altrimenti insegnate; discordia che tiene i mortali in certo scisma or tacito, ed or palese, poich  chiunque si giova utilmente bench  ciecamente della pratica, diffida delle splendide ed infruttifere teorie, mentre le menti elevate nella contemplazione d'altissimi principj disprezzano l'ignoranza e l'ostinazione della comune consuetudine. Il che forse si spiegherebbe dicendo, che una parte degli uomini opera senza pensare, l'altra pensa senza operare; se per altro quest'argomento applicabile a molte arti, e dottrine non riescisse inopportuno nelle morali e politiche ove la discordia tra la pratica e la teoria   cos  antica ed irreconciliabile che spesso contrastano nel cervello, e nel cuore d'un uomo solo; onde se tal rara volta vi furono re filosofi, altra cosa professavano filosofando, ed altra faceano regnando. Or io primieramente mi confesso uno di que' tanti mortali, a cui l'ingegno, e la fortuna avendo negata la via alle verit  del diritto, devono se non altro attenersi alla certezza del fatto; da che privi della scienza de' principj, come mai fornirebbero questo viaggio oscurissimo della vita, s'ei non si giovassero almeno del lume dell'esperienza? I dotti sono guidati dall'eterna ragione; ed io sono con gli altri miei compagni nell'ignoranza, trascinato dalla onnipotente necessit . Come poi la ragione e la necessit  sieno cose s  opposte, quando la madre natura da cui derivano non   se non una sola, ed universale, questo   quello che io non ho fino ad ora saputo, n  sono pi  in et  da impararlo; bens  mi sento s  domato dalla consuetudine di giudicare pi  dal fatto che dai principj, che io non ho speranza pi  ormai di correggermi; e stimo anzi la ragione morale tanto altissima e sovrumana, che sdegnando di soggiacere ad assiomi comuni, e a calcoli incontrastabili, non solo non possa persuadere chi la trova inutile in pratica, ma nemmeno fruttare a' teorici la compiacenza di un'astratta dimostrazione, e che insomma gli uomini tutti poich  in parole fanno a modo della loro ragione, devono poi nel fatto obbedire alla necessit . Ma comunque stiesi la questione, io non muoverei parola, se ella non toccasse i miei tempi, e la mia patria, e me stesso, e s  continuamente e direttamente, ch'io mi trovo attore sovente, e sempre spettatore interessatissimo; e sono

pure forzato a governarmi, ed a consigliare altrui con la mia non so se vera o falsa opinione, e più in quella parte della morale che tanto dal volgo, quanto dagli scienziati è chiamata giustizia, e che dalla capanna alla reg[gl]ia, dall'altare al patibolo, dal contado alle università, dalle isole de' selvaggi alla metropoli più culta della terra, da tutta la circonferenza insomma fino al centro della società sembra che regni come anima universale. E nondimeno in due diverse sembianze la giustizia si mostra nel mondo; una per voce della filosofia metafisica, che sublime ed eloquente la innalza sul trono dei Numi, l'altra nei fatti del genere umano che non le dà per coadjutori se non la fortuna delle armi, ed il calcolo dell'interesse. La sua prima e celeste sembianza a voi, dottissimi Professori, che la sapete rappresentare con eloquenza pari al sapere, a voi, giovani, che la vagheggiaste con tanto amore è sì nota, che io non ardisco parlarne, tanto più che a me non fu dato mai di vederla, e ravvisarla. Bensì potrò abbozzarvi le sembianze che la giustizia assume dalla forza, e sotto le quali soltanto io posso conoscerla. Su la verità del diritto, benché incomprendibile a me, io mi rimetto a voi: dell'esperienza del fatto piacciavi di udire alcune parole da me: e forse non senza frutto per la presente occasione. Forse anche vaneggio col volgo, e dove l'error mio sembrassevi correggibile, vi prego d'ammaestrarmi; ma se, come io temo, mi conoscete insanabile, esaudite almeno questa preghiera: non mi dannate tra' reprobì, ma compiangetemi co' travati.

Certo – io ragionava o mi pareva – certo che la giustizia ha a che fare con me, col mio, e con tutto ciò, che mi è caro; io dunque sono obbligato in onore ed in coscienza a vedere cosa ella sia, o almeno come e fin dove ella proceda. Le scienze fisiche e le arti che ingannano le noje o diradano le tenebre della vita incominciano tutte dall'esperienza e dai fatti: e perché non la scienza della giustizia? – Parte invece da' principj: ma i fatti s'accordano a quei principj? Guardai d'intorno a me, e parvemi d'affermare, che no. M'attenni dunque al metodo delle altre umane cognizioni, e decretai di esaminare la giustizia colla esperienza dei fatti. Ma i fatti – e badate di grazia, che io procedeva se non con buon metodo, almeno senza verun pregiudizio – ma i fatti de' tuoi tempi, io dissi a me stesso, per quanto ti sembrano prepotenti a convincere, che la giustizia dipende dalla forza, sono avvenuti in brevissima età, e fra pochi mortali, ove tu voglia considerare tanti secoli e tante nazioni dalle quali la giustizia fu sempre adorata come eterna, indipendente, e potentissima per se

stessa. Allora lessi le storie, e la più antica – antica tanto che il genere umano era in sì tenui primordi, che quattro soli mortali regnavano sulla superficie del globo, Adamo, Eva, Caino, ed Abele. Ma la legge «di non fare agli altri ciò che non vorremmo che fosse fatto a noi» o non era legge di natura, o è da credere che fosse bambina; perché alle prime pagine vidi, che un fratello trucidò l'altro. Anzi pare che questa legge ferita al suo nascere non potesse più né invigorirsi né crescere, perché appunto dopo quel duello fraterno gli uomini nacquero, vissero, morirono guerreggiando perpetuamente tra loro or per avarizia, or per ambizione, or per invidia, ed or senza perché, e sempre di terra in terra, e d'anno in anno sino a' miei giorni.

Tra queste guerre non s'era però tanto smarrita la giustizia ch'io non la scorgessi talvolta; anzi notai sempre, che quantunque due popoli guerreggiassero ingiustamente tra loro, ciascheduno de' due popoli non poteva ad ogni modo avere forza e concordia in se stesso se non in virtù di certe leggi più o meno ragionevoli, ma che aveano pur sempre la giustizia per unico fine. Fenomeno meraviglioso! e come mai la giustizia che regna tra cittadino e cittadino, tra governati, e governo, tra il capitano, e l'esercito, è nel tempo stesso impotente tra uomo ed uomo, tra principe e principe, e tra popolo, e popolo? Il concorso, e la continuità de' fatti mi guidarono finalmente a questa spiegazione, insufficiente forse, ma unica ad ogni modo per me; e dissi: poiché gli uomini sono in istato di guerra, e di usurpazione progressiva e perpetua e la sola forza è l'unico giudice, il genere umano deve essere animale essenzialmente guerriero, ed usurpatore; ma poiché gli uomini non potrebbero far guerra ed usurpazione tra popolo, e popolo senza pace e proprietà tra cittadino, e cittadino, il genere umano deve essere animale essenzialmente sociale, ma così che gl'individui si riuniscano con certi patti, e l'universalità stia sempre divisa, perché i patti d'una società non bastano a frenare la usurpazione delle altre. Or queste singole società hanno bisogno ne' loro patti di alcune leggi animate dalla giustizia. Ma le leggi d'ogni società sono in apparenza e in sostanza diverse e limitate col loro rigore alla sola società, che riuniscono: dunque la giustizia è diversa e limitata al pari delle leggi ch'ella mantiene; dunque la giustizia sta nelle società particolari dei popoli, ma non nella società universale del genere umano.

Così nella mia ignoranza de' principj, e soltanto con la conoscenza dei fatti parvemi di avere assegnati i limiti della giustizia. Ma cos'è

la giustizia? e come conoscerne l'essenza vera e perpetua in tanta diversità di apparenze? La via più breve erano le definizioni. Ma o fosse ch'io non intendessi, o che altri non si spiegasse, non mi fu dato mai di distinguere la giustizia in tante definizioni delle parole diritto e dovere. Tornai dunque a' fatti. E perché niun popolo e per fortuna e per valore e per scienza avea dato al mondo norme più universali e più celebrate di giustizia quanto il Romano, ricorsi a' suoi fasti; e vidi sul bel principio il fondatore di tanto imperio uccidere Remo; e quella spada del fratricidio tramandatasi di mano in mano per lungo ordine di re, di consoli, di dittatori e di imperadori conquistare la terra, e scrivere col sangue de' vinti le leggi più venerate da ogni nazione, e celebrarsi la *civilis equitas* de' romani. Conchiusi adunque che la giustizia la quale comincia appena ad essere visibile agli uomini deriva dalla forza. Dunque sulla terra senza forza non v'è giustizia; e se una città non avesse forza contra le usurpazioni esterne ed interne, non sarebbe giusta, perché non avrebbe leggi, dacché le leggi senza la protezione della forza son nulle.

Ma questa *civilis equitas* ch'io mi contentava di limitare alle singole nazioni la trovai dai giurisperdenti coronata regina del mondo. La *civilis equitas* sì celebrata ne' romani liberi e gloriosi tra i tempi di Giunio Bruto, e di Tiberio Gracco è spiegata da' giurisperdenti «ragione di stato» e i moderni tra i quali Vico seguendo Ulpiano, commentano «ch'essa non è naturalmente conosciuta da ogni uomo, ma da' pochi pratici di governo che sappiano vedere ciò, che appartiene alla conservazione del genere umano». Questa sentenza mi fe' nuovamente considerare quanto le sublimi contemplazioni confondendo le verità di fatto con la visione metafisica spargano semi fecondissimi di illusioni, di paradossi, e di sette. Perché se i pochi pratici del governo tendessero alla conservazione del genere umano, o dovrebbe esser retto da un solo governo, o non dovrebbe essere in guerra mai. L'estensione delle terre e de' mari e le guerre di tante genti in tutte le età escludono l'una e l'altra ipotesi. Dunque la ragione di stato, che non è naturalmente conosciuta da ogni uomo, ma da' pochi pratici di governo non può tendere che alla sola conservazione del popolo governato. Or la conservazione di un popolo non può conseguirsi senza mantener[gli] le forze contro le usurpazioni di un altro. Dunque il giusto non emana se non dalla ragione di stato, non si propaga fuori della ragione di stato, e si riconcentra perennemente nella ragion di stato.

Ma la giurisprudenza vide un principio complicato, e come doveva, lo scompose per esaminarlo. Vide, che nelle leggi benché diverse d'ogni stato erano quasi elementi la religione, l'istinto della propria conservazione, la tendenza alla guerra, e quindi ai patti tra i popoli, e finalmente la libertà, e la proprietà individuale, e divise la giustizia in *jus divinum*, *jus naturale*, *jus gentium*, *jus civile*. All'esame di ciò che era, e che risultava in danno necessario dell'uomo si aggiunsero le immaginazioni di ciò che avrebbe potuto essere in suo vantaggio; quindi le tante altre complicazioni, suddivisioni, e astrazioni, che accrescono le idee, e scemano l'evidenza. Così moltiplicate, confuse, e snaturate le parti non si trovò più modo a ricomporre e riconoscere quel principio primitivo e reale. Non si ricompose e le sue derivazioni furono sì elevate dalla metafisica, che il principio universale parve coesistente per se stesso all'eternità: i più liberali ne fecero una divinità, i più ingegnosi una scienza: l'amore della novità, e del mirabile l'ampliarono, la moltitudine delle idee occupò gl'ingegni, l'eloquenza predicò all'uomo i suoi diritti fondati sulla giustizia e indipendenti dalla forza; il debole si illuse e si consolò; il forte continuò a valersi dei diritti, che gli davano gli esempi e la natura, e l'uomo credendosi amato dalla natura e tradito dagli uomini e dalla fortuna (senza avvedersi che nulla opera contro la natura) pianse e cercò la giustizia, ma la giustizia era ormai divenuta sovrumana ed incomprendibile.

Anch'io uomo e debole quando l'esempio dell'altrui schiavitù mi fe' temere della mia libertà, quando il sentimento contro l'oppressione comune mi suggeriva di unirmi a chi poteva accrescere le mie forze per respingerla o sostenerla, anch'io invocai l'equità naturale, e la vidi talvolta in mezzo alle famiglie, e tra pochi sventurati, che amavano per essere riamati, e tra due amici, che si riunivano contro l'avversa fortuna, e la indifferenza degli uomini, ed osservai spesso, che il bisogno la convertiva in costume: ma gli effetti o danneggiavano gli altri, o non si propagavano, e tolte le cause, non la vidi più. Accusai il carattere della mia nazione e cercai l'equità naturale tra gli Inglesi celebri per stabilità di leggi, per giustizia di tribunali, per prosperità d'arti, per libertà di cittadini, e trovai navi cariche d'uomini negri incatenati, battuti e condotti da' tugurj dell'Affrica alla gleba dell'America. La cercai tra' Negri, e vidi il padre che vendeva i figliuoli. La cercai in tutta l'Asia, e vidi le mogli, le sorelle, le madri, le figlie serve della gelosa libidine d'un uomo solo; le madri allatta-

vano i loro figliuoli sotto la sferza d'un eunuco. La cercai nelle regioni più lontane dal sole, e vidi in tutta la Russia e nella Svezia, e nella Polonia milioni d'uomini schiavi di pochi patrizj. Accusai il mio secolo, e ricorsi agli antichi, e alla virtù degli Spartani, e vidi gli Iloti sacrificati come buoi, e i giovani che rubavano nell'altrui campo senza rimorso, e con lode se non erano colti; erano bensì biasimati se al furto non sapeano associare l'astuzia; e sulle rive dell'Eurota ove pare che i numi e la giustizia avessero are e lavacri vidi le madri, che annegavano i loro figliuoli. La cercai al popolo d'Atene, che si professava propugnatore della religione, e della libertà della Grecia, che fu forse il più ingiusto popolo co' suoi cittadini, ed il più equo e più generoso verso le altre nazioni, e vidi tutti i giovani appena giunti in età di vestir le armi, radunarsi sul sepolcro di Cecrope, innanzi il tempio de' Numi, ed imbracciando lo scudo, per cui diventavano cittadini giurare solennemente sotto pena d'essere consacrati alle Furie ove spergiurassero, «di riguardare come confini della patria tutte le terre che producessero frumento, orzo, viti, ed ulivi». La cercai da' Romani, da' quali derivano tutti i codici de' popoli inciviliti, e vidi sui confini della Repubblica scritto *parcere subjectis*, ma soltanto *subjectis*; e nelle loro case vidi i padri con diritto di carcere e di sangue sul corpo de' figliuoli adulti, e i servi flagellati, uccisi e chiamati animali senza parola, e preda legittima perché soggetta alla mano che la pigliò. Accusai la corrotta civiltà de' sistemi sociali, e cercai l'equità naturale nelle isole più selvaggie scoperte da Cook; e vidi l'isola insanguinata da' cadaveri de' suoi abitanti, che si contendeano la terra, e la preda abbondantissima a tutti. La cercai tra le virtù di que' Germani contrapposti da Tacito ai vizj del mondo soggetto a Roma, e vidi due uomini che giuocavano gli armenti, le armi, i figli, se stessi a' dadi: e dove a' Numi non si offrivano armenti, si trucidavano vittime umane. Cercai finalmente l'uomo in istato di natura, ma i filosofi l'aveano veduto fuori della natura, poiché lo stato dell'uomo è come nelle api, nelle formiche e ne' topi del settentrione essenzialmente guerriero, e sociale. E conobbi il funestissimo errore di distinguere la natura dalla società, quasiché alle arcane leggi della natura immutabile, imperscrutabile, immensa non fosse soggetta la vacillante ragione dell'uomo, che non sa né come viva, né perché viva, e che s'ei riguarda il sole e i pianeti, l'ampiezza e l'infinità dei mondi s'accorge quanto angusta è questa sua terra, che egli nondimeno non sa misurare senza ingannarsi, e di cui dopo tanti

secoli di curiosità, di calcoli, e di fatiche non può conoscere né l'età, né le vicissitudini, né i confini, né il principio, né il termine. E dove cercheremo mai la nostra natura e come potremo almeno in parte conoscerla se non la guardiamo nello stato di società in cui solo possiamo vivere, e da cui non potremmo dividerci senza rinunciare a tutti i piaceri, senza sopire tutti i bisogni, senza cangiar gli organi del nostro individuo, e perdere e dimenticare la facoltà del pensiero e della parola, senza riformare insomma la nostra essenza intrinseca ed immutabile, quell'essenza che non è opera nostra, quell'ordine, quella necessità, che sentiamo, ma che non sappiamo definire noi stessi? E odo pure chi dice, che si veggono usi, istituzioni, pregiudizj sociali che o non *sono* o non *sembrano* ordinati dalla natura: — Non sono o non sembrano? Chi asserisce che *non sono*, deve prima dire quali sieno i decreti veri della natura e costituirsi depositario, ed interprete del suo codice positivo, onde persuaderci, ch'ei sappia distinguere gli abusi arbitrarj dell'uomo. E chi più cauto si esprime *non sembrano* deve primamente accertarsi s'egli abbia tale intelletto che benché ei siesi quasi atomo nell'infinità dell'universo, possa non di meno ravvisare le vere sembianze della natura; e d'altra parte sopra una nuda opinione non potrà mai formare sentenza. Bensì parmi più discreto chi dicesse: tutto quello che esiste è in natura, e nulla è fuor di natura, perché il grandissimo centro è dappertutto, e forse racchiude anche la terra; ma chi può vedere al di là della sua inconcepibile circonferenza? L'uomo tal qual'è in società, con ciò che gli uni chiamano vizj, gli altri passioni, gli uni scienza, gli altri ignoranza, è pur l'uomo tal quale fu creato dalla natura. Ma dividendo natura da società, e società da usi, pregiudizj ed istituzioni per conoscere l'uomo, si guarda partitamente ciò che è inseparabile in modo che diviso nelle sue parti perderebbe il suo tutto. Così la filosofia divide anima e corpo: ma chi vide anima senza corpo? chi vide vivere il corpo senz'anima? Divideteli per ipotesi, ma purché almeno si colga la vera linea di divisione: or quali sono gli attributi di una metà che non ho mai veduta, e quelli d'un'altra, che disgiunta perde ogni vita? Quindi le tenebre metafisiche, e le battaglie da ciechi appunto perché non consideriamo le cose in quell'unico aspetto, in cui la natura ce le presenta; perché facciamo astrazioni, che non stanno che nel nostro cervello, il quale senza conoscere perché e come pensi, crede ad ogni modo di pensar bene; così si perde anche la cognizione e l'uso di quelle poche verità che l'esperienza delle cose, quali

la natura le mostra continuamente, ci potrebbe assai volte somministrare. Ma si consideri l'uomo in quale stato e con quante astrazioni si voglia, ogni opinione (ed anche quella che crede il genere umano illuminato da un principio eterno di ragione pura del retto e del giusto, indipendenti dalla forza e dall'interesse) deve ad ogni modo incontrarsi in questo punto, che *ogni dovere e diritto risiede nell'istinto della propria conservazione*. Da questo punto in cui ogni questione se non si decide, almeno si acqueta, io dopo avere vanamente cercata l'equità naturale nella società, né sapendo cosa mai i filosofi s'intendessero per uomo in natura, da questo punto, diss'io, comincerò a cercare nell'uomo abbandonato a se solo un principio d'equità. Questo istinto che mi persuade alla vita, come mi parla? – con l'impulso al piacere, e con l'avversione al dolore. – Come obbedisco? – anelando continuamente a ciò, che io credo che possa giovarmi, ed odiando ciò che può nuocermi. – Con che mezzi io formo questo giudizio? Con la ragione: no; invano le scuole mi hanno parlato ognor di ragione; ma come e dove e per quali mezzi s'applica la mia ragione? – non lo so, né lo saprò mai, finché io parlerò di ragione prima di esaminare le altre mie facoltà che sono gli intermedj tra il sentire ed il ragionare. Io sento prima, e questo sentimento per le mie facoltà di ricordarmi, di desiderare, e d'immaginare comprende il passato, il presente e il futuro. Quanto è più estesa questa comprensione di tempo, quanto è più forte il sentimento che si diffonde per essa, quanto insomma è maggiore e più lunga la azione del dolore, e del piacere sui miei sensi, su la mia memoria, sul mio desiderio, su la mia fantasia, tanto più io potrò applicare la mia ragione. Ma senza sensazioni non avrei idee, senza idee, senza memoria, senza desiderio, senza immaginazione non avrei mezzi di esperienza, né relazioni di paragone, né spazio di tempo, né vigore di volontà: bensì quanto più le mie facoltà di sentire, di ricordarmi, di desiderare, di immaginare mi somministrano questi mezzi, tanto è maggiore il campo della mia ragione. Ma questi mezzi sono forse eguali, o simili in tutti? e le facoltà da cui derivano sono esse pari di estensione, e di forze in ogni uomo? – No: dunque la ragione sopra dati ineguali avrà applicazione ineguale; ed ivi solo sarà potentissima, dove forti in sommo grado, ed estese la natura ha formate tutte le facoltà, che costituiscono l'individuo più perfetto della specie. Or se il criterio ch'io fo sul piacere e sul dolore è ineguale, e non sentito, né conosciuto in ciò che tocca me solo se non da me solo, io secondandolo non posso

usare che delle mie forze, ed agire unicamente per la mia propria conservazione. E per la conservazione degli altri? E non hanno essi pure una quantità di forze, e superiori forse alle mie? Quali sono i limiti del mio sentimento, delle mie facoltà, e del mio criterio? Non lo so: e vorrò prescriverli agli altri? E lascerò che altri me li prescrivano? Io non posso fidarmi che del mio criterio, dacché io solo sono incalzato da' miei proprj bisogni, ed io quindi non posso valermi che dell'uso delle mie sole forze: io solo sento di non aver forze proporzionate mai ai miei bisogni che vivono sempre o imminenti e istantanei o continuati nel desiderio, rieccitati dalla memoria, alimentati dal timore e dalla speranza. Invano altri con la sua ragione vorrà dirigerli in me; non potrà frenarli che con la sua forza perché io per soddisfarli impiego la mia e tanto più quanto più profondamente li sento: E come dunque la mia ragione dirigerà giustamente i bisogni degli altri? Come non li affronterò invece colle mie forze? So io quanti bisogni e con che misura sente un altr'uomo o quante forze egli abbia da oppormi poiché nella somma delle cose, che accendono gli incontentabili desiderj della mia e della sua felicità io perdo ciò che egli acquista, né acquisto s'egli non perde? E questa incontentabilità per quanto sembri irragionevole e sciagurata non produce sempre non accresce i bisogni di tutti i mortali, e non risiede forse più o meno nella loro inesplicabile costituzione? Ma appunto avvertito da questa avidità universale e spinto dalla mia sino al dolore io non posso agire che per me solo, e non arrestarmi se non quando l'altrui forza mi oppone una insormontabile necessità, ma trattanto tutto quello che è in me che parte da me, e che ritorna in me forma parte essenziale di me medesimo. Afflitta una parte di me l'altrui felicità non può compensarmi; e perduto questo mio *io* cosa è il mondo per me? Così la natura ha date forze morali e fisiche ineguali in tutti, ed uso che non è limitato che dal sentimento inesauribile del piacere e del dolore, e da un criterio che applicato soltanto a questo sentimento non può decidere che in proprio favore. Quindi la guerra perpetua in mezzo al genere umano, quindi le liti o palesi o tacite ma rinascenti sempre tra gli individui; quindi le società dei deboli coi forti, e degli ignoranti con gli avveduti; quindi la spada e l'industria che danno leggi ad ogni società, quindi le leggi non eque assolutamente perché non possono equamente compartirsi a forze e a facoltà tutte disuguali, disuguaglianza benché palese non determinabile mai; quindi la necessità de' poverissimi, e de' ricchissimi, de'

padroni, e de' servi, de' regnanti e de' sudditi; quindi ogni equità che possa sperarsi sta nell'applicazione eguale e severissima di quelle leggi, le quali tuttoché percuotano talvolta molti individui inumana-mente, servono ad ogni modo a mantenere la società, perché senza esse gli individui tornerebbero nell'anarchia; quindi dalla necessità, che le leggi offendano spesso gli interessi parziali degli individui, e provochino le loro forze, ne viene che ogni legge deve essere scritta dalla forza generale della società e mantenuta dalla forza. Dopo queste riflessioni su i fatti e sull'uomo desunsi, che il gius naturale ch'io cercava, consiste: nell'operare con tutte le proprie forze secondo i propri interessi: ma gli interessi essendo esagerati dalle passioni, e le passioni di ogni uomo non intendendo l'altrui ragione, e la ragione propria non avendo altro limite che le proprie forze, e le forze non essendo eguali non vi poteva essere equità naturale indipendente dalla forza; e dissi: così vuole la natura. Tornai con più rassegnazione e senza le teorie platoniche che io non avea capite ad osservare la mia città, e trovai certa equità ma sempre accompagnata dal profosso, dal giudice, e dal carnefice, e le più volte citata al tribunale dell'opinione che onorando, o infamando con un codice diverso in ogni nazione accresceva o scemava gli emolumenti. Conchiusi dunque che non vi può essere mai equità se non quella che nasce dalla concordia degli interessi, dal timor della forza, e dalla ragione di stato.

Cercai dunque il diritto divino e lo vidi sempre con la ragione di stato; ma vidi spesso la ragione di stato senza diritto divino; e desunsi che in questo mondo non v'era essenza di gius divino, perché non poteva sussistere da sé e stava sempre inerente alle leggi di uno stato. Lo trovai bensì nelle speranze dell'altro mondo: ma gli Ebrei trucidavano gli Amaleciti; i Turchi trucidavano i Cristiani; i Cristiani trucidavano gli adoratori del sole, e scriveano libri provando, che doveano trucidarli: e trattanto i Turchi di Alì trucidavano i Turchi d'Omar; e i cristiani cattolici trucidavano i cristiani ugonotti; tutti col libro del diritto divino alla mano. Adorai l'arcana sapienza del cielo, e dissi: Dio vuole che non vi sia certezza di diritto divino se non nella mente de' teologi d'ogni nazione, ma che vi sia certezza ch'egli ajuta il vincitore: Dio così vuole.

Cercai finalmente il gius delle genti e lo trovai potentissimo nel timore di due nazioni che non ardivano d'affrontarsi o si collegavano contro un'altra più forte; ma cessata la causa, cessava il vigor del diritto. Non essendovi né profossi né carnefici tra due nazioni, né

certezza di gius divino che conciliasse le loro liti, la forza intromettea solennemente la sua sentenza e la scrivea con la spada. Esclamavano i vinti appellandosi al tribunale dell'opinione, ma quel tribunale mancando d'un codice universale non avea più omai che parole. I vinti obbedivano; i popoli vittoriosi onoravano il principe che li faceva ricchi e temuti, i vicini lo rispettavano, e i lontani, e i posteri lo ammiravano. Dissi dunque: tutto quello che è deve essere, e se non dovesse essere, non sarebbe. E senza amare Nadir-Shah che fe' trucidare in un giorno trecentomila Indiani, né Selim I che fe' negare in poche ore un esercito di Circassi resi alla sua fede, ammirai la generosità di Cesare che in Farsaglia risparmiò il sangue de' cittadini romani, e la sapienza di Tamerlano che con le conquiste vendicò l'Asia delle carnificine di Bajazet, e mi arresi anch'io alla natura che non volle farmi più forte, e replicando: *victrix causa diis placuit*, conchiusi che se il diritto delle genti stesse nelle leggi dell'universo, sarebbe infrangibile, i politici scriverebbero meno, e i popoli non si guerreggierebbero mai; ma le leggi dell'universo vogliono che si faccia quel che si fa.

Ma trovai il diritto civile in tutti i popoli, in tutti i tempi diverso ne' mezzi, negli accidenti, e ne' nomi, simile bensì in questo scopo di mantenere l'equilibrio tra il principe ed i soggetti, tra le passioni dell'uomo, e gli obblighi del cittadino, tra gl'infiniti bisogni, e le forze limitate degl'individui, per costituire così la società di ciascuna nazione. In questi codici del diritto civile trovai [la] giustizia dettata dagli interessi comuni e protetta dalla forza nazionale; vidi che per essa si conciliano i discordi bisogni degli uomini, i pochi ricchi godono dell'opulenza senza temere la fame de' molti poveri; e i poveri stancano pacificamente le loro braccia, arando le possessioni di un uomo solo; la guerra, la avidità di guadagno, e l'odio della noja s'erano per la protezione di questa giustizia convertiti in onor militare, in industria commerciale, ed in arti, e scienze di utilità, e di diletto; le passioni si esercitavano reciprocamente e si rinfiammavano nella gara universale, senza potersi distruggere colle loro forze, perché erano frenate dalla forza superiore della legge; le virtù risultanti da queste passioni erano onorate, e minacciati i vizj, o rivolti in vantaggio della nazione, o in danno degli stranieri; così gli stati aveano principi, religioni, arti, lettere, scienze, commercio, agricoltura, popolazione, soldati, perché una forza generale si opponeva alle forze degli individui, che ove fossero lasciate in loro balia si sarebbero di-

strutti tra loro. E questa forza generale che produceva questi beni si aumentava con essi, e facea sempre, che le leggi dettate da lei fossero mantenute inviolabili dalla corruzione domestica, e dalla usurpazione straniera. E quando le vidi violate, o i principi erano deboli, e i popoli deliravano nell'ozio, nella miseria, negli odj, nelle congiure, e nell'anarchia; o i principi erano prepotenti, e la tirannide soffocava gl'ingegni, dissanguava l'industria, e spopolava gl'imperj, finché la vittoria d'un sapiente conquistatore, o la virtù d'un cittadino ristabilisse con nuova forza d'armi e d'ingegno il trono di questa giustizia. Così la natura per mantenere le società diverse delle nazioni, insegna spesso con le sventure politiche ai principi, ed ai popoli di seguire quella giustizia, che sola lascia orme visibili sulla terra, e che sola può mantenere la pace tra le famiglie, ed i cittadini, da che non possiamo sperarla tra gli uomini.

Dopo questo esame de' fatti l[e] parol[e] giustizia, patria, e ragione di stato suonano per me una medesima cosa. Non nego però, che ci sieno principj certi ed eterni di diritto naturale, di diritto divino, e delle genti; non lo so: non ho parlato che di ciò, che ho veduto, e ho quindi ricavate le seguenti conchiusioni: 1° che le norme universali di giusto benché facciano la gloria, e la prosperità de' filosofi non possono essere né conosciute, né praticate mai dai popoli a' quali non si può parlare che per mezzo di leggi positive. 2° che non vi siano norme positive di giusto se non da cittadino e cittadino, e da governo e popolo, ma non mai da uomo a uomo, e da governo a governo. 3° che non possano né nascere né sussistere senza forza, e questa giustizia e questa forza costituisca la ragione di stato. 4° che quella ragione di stato è più giusta, che più concilia con leggi civili gl'interessi reciproci de' cittadini, e con leggi politiche gl'interessi reciproci de' governanti, e de' governati, dirigendo così a comune vantaggio le umane passioni onde mantenere concordi ed attive le forze di un popolo perch'ei possa imporre o non pagare tributi ad un altro. 5° Che non possa darsi equità assoluta nella sostanza di veruna legge: ma che l'equità consista nell'eguaglianza universale religiosa severissima dell'applicazione. 6° Che però praticamente tutti i diritti naturale, divino, pubblico e civile denno emanare da una sola legge, e riconcentrarsi in una sola: *Suprema Lex Populi salus esto*.

Ecco a quali opinioni, ignorando la verità de' principj, e seguendo la certezza dei fatti fui strascinato. Lascio ai savj di dire che l'onnipotenza e sapienza di Dio deve avere ordinata una giustizia univer-

sale, eterna, assoluta tra gli uomini, e che non sarebbe né sapiente né giusto se avesse permesso che la ragione fosse più serva che regina delle passioni, ed avesse bisogno di essere eccitata dall'interesse, ed agitata dalla forza. Ma io adorando la sapienza e la onnipotenza di Dio e senza giudicarla, né esaminare il meglio, o peggio delle cause del mondo, né interpretare i suoi fini, mi rassegno ai fatti benché discordino da' miei desideri, e cerco di giovarmi dell'esperienza continua che essi mi porgono, conformandole le mie opinioni, e dirigendo col suo lume fra tante tenebre il corso della mia vita. Io non so né perché venni al mondo, né come, né cosa sia il mondo, né cosa io stesso mi sia. E s'io corro ad investigarlo, ritorno sempre in una ignoranza più spaventosa di prima. Non so cosa sia il mio corpo, i miei sensi, l'anima mia; e questa stessa parte di me che pensa ciò ch'io scrivo, e che medita sopra di tutto, e sopra se stessa non può conoscersi mai. Invano io tento di misurare con la mente questi immensi spazj dell'universo che mi circondano. Mi trovo come attaccato a un piccolo angolo d'uno spazio incomprendibile senza sapere perché collocato piuttosto qui che altrove; o perché questo breve tempo della mia esistenza sia assegnato piuttosto a questo momento dell'eternità, che a tutti quelli, che precederono, e che seguiranno. Io non vedo da tutte le parti, che infinità che mi assorbono come un atomo. Tutto quello che so è ch'io vivo con un sentimento perpetuo di piacere e di dolore.

E sento che quest'impulso benché unico si diffonde con molte forze che agiscono in me, e sopra infiniti oggetti diversi, che la natura offre ricchissima alla mia mente ed al mio cuore. Sento che dal dolore de' mali sgorga necessariamente il piacere de' beni, perché mentre l'usurpazione, la guerra, e l'avidità agitano la vita degli uomini, i bisogni di tali tendenze sono sempre superiori alle forze; e questo dolore persuade i mortali all'amore della società, della pace, e della fatica, bisogni fecondissimi di piacere, perché l'uomo ha forze bastanti da soddisfarli. In tanta lotta di passioni, d'interessi, e di facoltà fisiche e morali vedo che i vantaggi del forte sono controbilanciati da cure e da passioni insaziabili, e vedo i danni del debole compensati da molte dolcezze non invidiate, e più certe. Vedo, che l'eterna guerra degli individui, e la disparità delle loro forze produce sempre un'alleanza, per cui l'amore di me stesso si diffonde, e si nutre nell'amore de' miei, della mia famiglia, della mia città, e tutti uniscono con me e i bisogni, e i piaceri, e le sorti della loro vita contra i desiderj insa-

ziabili degli altri mortali. E per confermare questa alleanza, la voce stessa della natura eccita nelle viscere di molti uomini, che hanno bisogno di unirsi e di amarsi due sentimenti, che compensano tutte le tendenze guerriere ed usurpatrici dell'uomo; la compassione e il pudore: sentimenti educati dalla società, ed alimentati dalla gratitudine, e dalla stima reciproca. Che s'io guardando l'universo, non trovo assoluta giustizia, a torto mi querelo della natura, perché io non sono creato che abitatore d'un piccolo canto della terra, e confederato di una sola parte del genere umano. E se nel mio paese trovo certezza d'are, di campo, di tetto e di sepoltura; se nella mia società i sentimenti più dolci dell'umanità trovano esercizio e compenso; se le forze di questi sentimenti si uniscono contro la crudeltà, l'avidità, l'impudenza, e tutte le guerriere inclinazioni dell'uomo, e fanno che queste non regnino palesamente, ma cospirino tra le tenebre, ed i pericoli; s'io finalmente nella società e nella terra, che m'è assegnata per patria alimento l'ardore di amare, e di essere amato, anche i sudori, i combattimenti, e i pericoli, che quest'asilo, quest'alleanza, e questo commercio di amore richiedono, devono divenire per me giusti, e cari, e onorati. Io dunque nella guerra del genere umano trovo pace; nell'ingiustizia generale trovo leggi, nella diversità delle passioni provo più spesso l'ardore delle meno infelici; ne' dolori, e ne' vizj indispensabili della vita vedo sempre misto un compenso di virtù e di piaceri, e nell'assoluta ignoranza di me medesimo, e nella contraddizione di tutto e di tutti, la natura mi concede sovente la lezione della disgrazia, e l'esperienza d'innumerevoli fatti perpetui, e costanti su i quali benché io non ne veda le cause, posso almeno fondare la opinione che mi sembra più atta a diradare l'oscurità della vita dell'uomo.

Ma io non vi avrei, o giovani egregj, palesata la mia opinione su l'origine e i limiti della giustizia se non mi paresse ad un tempo, che non i ragionamenti ma le conseguenze e l'applicazione influiscono nella onestà della vita. Ch'io come dalla santità, e dalla sublimità di molte dottrine morali e politiche ho veduto nascere interminabili sciagure al genere umano, appunto per la torta derivazione, e la maligna applicazione delle conseguenze, così da quelle opinioni che sembrano meno elevate e men pie, ove non sieno esaminate che per amore del vero, e per la prosperità della vita, ho veduto partorirsi molti utili effetti, e se non altro una soddisfazione d'animo a chi le palesa, e certo lume d'esperienza in chi senza pregiudizio di mente

le ascolta. Senza tale speranza non avrei esposto un parere, che io presumo diverso dagli altri, e molto meno in questo luogo, ove voi udite le ultime parole dalla cattedra, ed io dico le ultime forse, né in un giorno sì lieto e onorato per voi; da che il consenso d'uomini dotti, e la coscienza de' vostri studj e l'alloro che ne riportate vi accertano di avere imparato ciò di ch'io dubito sì fortemente. E se il sapere cose, che per loro natura, o per la corruzione dell'uomo non si possono praticare, da me fosse riposto tra i beni dell'uomo, io mi sarei taciuto per non affliggere co' miei dubbj la vostra prosperità. Ma al contrario credo di offerirvi in alcun modo una parte dell'onore e del premio che vi siete meritato, mostrandovi ciò che avviene nella pratica della giustizia, e a quali ragionamenti, a che conseguenze, ed a quante applicazioni possa condurre l'esame della pratica benché sì diverso dalle teorie. Continuate dunque a rivolgere il vostro ingegno nella perfezione dell'arte vostra; a cui giungerete col non disprezzare né ammettere le opinioni degli altri; bensì ove avrete conosciuta evidentemente la loro falsità vi starete con più fiducia ne' vostri primi principj: così anche l'esame delle mie opinioni sulla giustizia potrà confermarvi appunto nelle cose, nelle quali io non posso assentire. Solo acconsentiamo nella conseguenza, e nella sua applicazione: che noi non possiamo ottenere nel mondo né virtù, né pace, né consolazione d'affetti domestici, né veruna equità se non dalla sapienza de' principi, dalla prosperità de' cittadini, dal valore degli eserciti, dalla patria insomma; se non rivolgiamo tutti i nostri studj, i nostri pensieri, i nostri sudori, i nostri piaceri e la nostra gloria alla patria per illuminarla coraggiosamente ne' traviamenti, e soccorrerla con generosità ne' pericoli.